

**AZIONE CATTOLICA ITALIANA  
XXIX CONVEGNO BACHELET  
CRISI DELLA POLITICA E BENE COMUNE  
Domus Mariae, 14 Febbraio 2009**

**Intervento del Cardinale Renato Raffaele Martino**

**“Una nuova generazione di cristiani impegnati  
nella società e nella politica”**

1. Ringrazio sentitamente il Presidente dell’Azione Cattolica il prof Franco Miano, l’Assistente Generale S.E. Mons. Domenico Sigalini e i Responsabili dell’Istituto Vittorio Bachelet per l’invito rivoltomi a prendere parte a questo significativo convegno che affronta il tema *Crisi della politica e bene comune: alla ricerca di una rinnovata etica pubblica*. L’occasione è buona anche per congratularmi con tutta l’Azione Cattolica per lo sforzo che sta facendo per stimolare i suoi associati a fare tesoro della dottrina sociale della Chiesa: essa, presentata in maniera organica nel *Compendio della dottrina sociale*, è un punto di riferimento essenziale e insostituibile nell’azione di formazione e di discernimento di un’associazione come la vostra.

Come richiesto dal programma, in questo mio intervento farò riferimento a due indicazioni di Benedetto XVI per sviluppare qualche approfondimento, proponendomi non tanto di esaminare i fondamenti del nesso tra dottrina sociale della Chiesa e impegno dei laici, quanto piuttosto di considerare la contingenza italiana e prospettare qualche idea sul da farsi. I due testi in questione riguardano l’appello del Papa a Cagliari, durante la visita pastorale in Sardegna e l’omelia da lui tenuta nella Chiesa di Saint Mary a Sidney, il 18 agosto dell’anno scorso in occasione della Giornata mondiale della Gioventù.

2. A Cagliari, Benedetto XVI auspicò la *nascita di una nuova generazione di cristiani impegnati nella società e nella politica*. Il suo intervento suscitò interesse nei media e uno stimolante dibattito, a dire il vero ben presto fagocitati da altri incombenti avvenimenti politici. Ha fatto bene l’Azione Cattolica a tornare su quel richiamo. Vorrei partire da una domanda: il Santo Padre intendeva rivolgersi ai laici cristiani impegnati nella società e nella politica, oppure voleva parlare alle comunità cristiane, che dovrebbero esprimere questa nuova generazione di laici impegnati? La maggior parte dei giornalisti ha adottato la prima versione e, conseguentemente, il dibattito si è esaurito nell’intervistare i laici cristiani attualmente sulla scena politica e a chiedere loro se si sentissero implicati dalle osservazioni del Papa. Qualcuno ha anche cercato di valutare se le parole del Papa fossero a favore o contrarie ai laici cristiani presenti nella compagine governativa. Si trattava, evidentemente, di una strada interpretativa sbagliata. Ha molto più senso, invece, pensare che il Santo Padre si rivolgesse alle comunità cristiane dell’Italia, che, quanto alla preoccupazione di formare nuove generazioni di cristiani impegnati nella società e nella politica, mostrano una qualche sonnolenza. La variegata realtà ecclesiale italiana conosce luoghi e momenti di intenso lavoro per l’evangelizzazione del sociale mediante la diffusione della dottrina sociale della Chiesa, ma anche altre diffuse realtà che fanno tornare alla mente appunto una certa “sonnolenza”. A Cagliari, il Santo Padre ci ha ricordato che il compito di formare nuove generazioni di cristiani impegnati nella società e nella politica non deriva alla Chiesa dal fatto che le generazioni attualmente impegnate non siano all’altezza, ma dal fatto che la Chiesa è chiamata sempre a fare questo lavoro formativo e, diciamo così, vocazionale all’impegno sociale e politico. Ecco allora che l’esigenza espressa di avere una nuova generazione di cristiani impegnati suonava come un richiamo alle native responsabilità delle comunità cristiane e di un’associazione come l’Azione Cattolica, perché i laici impegnati non nascono dal nulla né cadono dal cielo.

3. Arriviamo quindi al secondo intervento di Benedetto XVI che intendo proporre per questa mia breve comunicazione. Ai giovani, raccolti a Sidney per la Giornata Mondiale della Gioventù, nell'omelia alla St. Mary Church, Benedetto XVI ha detto: «Vi sono molti, oggi, i quali pretendono che Dio debba essere lasciato “in panchina” e che la religione e la fede, per quanto accettabili sul piano individuale, debbano essere o escluse dalla vita pubblica o utilizzate solo per perseguire limitati scopi pragmatici. Questa visione secolarizzata tenta di spiegare la vita umana e di plasmare la società con pochi riferimenti o con nessun riferimento al Creatore. Si presenta come una forza neutrale, imparziale e rispettosa di ciascuno. In realtà, come ogni ideologia, il secolarismo impone una visione globale. Se Dio è irrilevante nella vita pubblica, allora la società potrà essere plasmata secondo un'immagine priva di Dio. Ma quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il “bene” comincia a svanire. Ciò che ostentatamente è stato promosso come umana ingegnosità si è ben presto manifestato come follia, avidità e sfruttamento egoistico. E così ci siamo resi sempre più conto del bisogno di umiltà di fronte alla delicata complessità del mondo di Dio».

Con questo suo intervento il Santo Padre ci dice che, per esempio, una concezione della laicità come neutralità è una ideologia, l'ideologia secolarista, che impone una sua visione assoluta. Vedere il mondo come non orientato a Dio non vuol dire essere neutri, vuol dire vedere il mondo come non orientato a Dio. Ci sono “ragioni” per ritenere che ci sia una vita oltre la morte almeno quanto ci sono ragioni per ritenere di no<sup>1</sup>. Chi crede nel nulla eterno non è più neutro di chi crede nella vita eterna. Presentare un mondo senza Dio non è sinonimo di scientificità, obiettività, serenità valutativa. Non significa non prendere

---

<sup>1</sup> Socrate, almeno, davanti al nostro destino dopo la morte, sosteneva di “non sapere” (PLATONE, *Apologia* 29 A-B).

posizione, è una precisa presa di posizione, che consiste nel dire che il mondo è senza Dio. Se lo Stato vieta i crocefissi non assume una scelta neutra, fa la scelta di togliere i crocefissi, vuole uno spazio pubblico senza crocefissi. Non lo vuole neutro, lo vuole in un certo modo: senza crocefissi.

Un passaggio del discorso di Benedetto XVI ricordato sopra sembra particolarmente frutto del realismo cristiano: “Quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l’ordine naturale, lo scopo e il “bene” comincia a svanire”. L’ordine naturale ha una sua relativa autonomia, ma non è autosufficiente, come ci insegna il salmo 127. Non ne tradiamo la natura se lo apriamo a Dio, anzi, ne realizziamo la vocazione e ne soddisfiamo il desiderio. Credo che i laici cristiani impegnati nella società e nella politica questo debbano comprenderlo meglio. Una insufficiente interpretazione della categoria della distinzione diventa di fatto separazione e Dio “sparisce dalla pubblica piazza” e ci si dimentica che la fede ha il potere di “ispirare una visione coerente del mondo ed un dialogo rigoroso con le molte altre visioni che gareggiano per conquistarsi le menti e i cuori dei nostri contemporanei”<sup>2</sup>. Ma forse alla base non l’hanno compreso nemmeno molte nostre comunità cristiane. Da dove cominciare? Dalle comunità cristiane? Secondo me, si potrebbe cominciare dai laici impegnati: siano essi a muovere le acque, a chiedere formazione di base, a creare scuole ed occasioni di formazione, ad adoperare, finalmente, in modo organico il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, tanto citato, ma poco letto, celebrato in tante occasioni - “occasionalmente”, verrebbe da dire -, ma poco adoperato.

4. Permettetemi ora una qualche riflessione tesa a rispondere a questa domanda: che cosa di originale e necessario possono e debbono dare i cristiani laici impegnati nel sociale

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai Giovani*, Sidney, 17 agosto 2008.

e nel politico nel contesto delle nostre società segnate dalla postmodernità? Anticipo la risposta, che poi andrò ad approfondire: farsi carico della *questione antropologica*, come sfida e progetto, tesi a rimettere al centro del nostro convivere - a livello culturale, sociale economico e politico - la persona umana. Ma come?

**4.1** La società e lo Stato hanno bisogno di presupposti che essi non fanno né possono produrre. Non mi riferisco solo ai presupposti normativi, ma ad un altro presupposto ancora più originario e fondante: *la carità fraterna. Senza la carità fraterna è impossibile vedere fino in fondo la dignità della persona umana e l'appello che ogni persona, soprattutto quella debole e fragile, ci fa.* Certo, c'è la giustizia, che consiste nel dare a ciascuno il suo. Ad essa pensa la ragione pubblica e vi provvedono gli apparati amministrativi e politici. Ma è veramente possibile vedere fino in fondo in cosa consista quel "a ciascuno il suo" senza la carità? E' possibile veramente vedere nell'altro, specialmente nell'indigente, non un fardello ma una risorsa, come auspica l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II? Da dove nasce la dignità della persona? Essa nasce sì dal vedersi retribuiti nel nostro operare e dall'essere trattati con giustizia, perché questo ci fa percepire che contiamo qualcosa, che siamo rispettati. Ma la percezione della propria dignità nasce soprattutto dall'essere amati, ossia dall'ottenere qualcosa di più del dovuto, qualcosa di più della giustizia. E' l'immeritato che ci fa percepire fino in fondo il nostro valore, l'essere amati in modo gratuito, il godere di un beneficio insperato. Questo è precisamente quanto il Cristianesimo ha posto nella storia. Dall'essere amati da Dio, gli uomini hanno compreso la propria dignità, che richiede giustizia, ma anche carità, e quindi a loro volta sono spinti a generare giustizia tramite la carità. Credo che si dia una giustizia anche senza carità. Essa, però, sarebbe fragile ed esposta alle intemperie. Senza la carità, la giustizia è come incompleta, non si conosce fino in fondo. Questo è dovuto al fatto che l'uomo conosce con la ragione, ma anche con il cuore. I poveri li vede solo chi li vuole vedere, chi li cerca. Non

esistono povertà per chi ha il cuore chiuso e non le vuole vedere. Senza la carità, la giustizia non regge a lungo, diventa fredda e burocratica. Benedetto XVI afferma che anche in una società, ove la giustizia fosse pienamente realizzata, ci sarebbe, tuttavia, bisogno della carità. La giustizia, infatti, dà a ciascuno il suo, ma ricevere quanto ci spetta non ci soddisfa. Tutti noi cerchiamo di avere più di quanto ci spetta, quanto ci viene dato per amore, perché da quella vocazione, dalla vocazione di essere amati, abbiamo ricevuto la nostra dignità. Vogliamo di più non per ingiustizia, ma per una sovra-giustizia. Se ci fosse solo la giustizia non ci sarebbe l'amore, ma siamo sicuri che senza l'amore ci possa essere la giustizia? Una giustizia senza lo sguardo profondo dell'amore non sarebbe nemmeno giustizia. “La vostra fredda giustizia non mi piace, e dall'occhio dei vostri giudici io vedo sempre sbirciare il boia con la sua fredda mannaia”. Anche senza arrivare alle truculenti immagini di Nietzsche (*Così parlò Zarathustra*) è pure vero che la giustizia senza amore è spesso cieca.

**4.2** *La nostra società ha bisogno di questa amicizia civica, di questa cittadinanza solidale, che il cristianesimo contribuisce ad alimentare mediante il suo messaggio di fraternità.* Anche gli slanci umani verso la giustizia degenerano, se non sono riscattati da una superiore carità. Soprattutto degenerano perché, senza la carità, diventa più difficile comprendere la dignità della persona nella sua integralità: la dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Capita così che si distingua diritto e diritto, che ci si concentri con grande precisione in alcuni settori e se ne trascurino completamente altri, che non si vedano le nuove fragilità: i bambini colpiti da messaggi negativi fin dalla tenera età, le violenze subite dai piccoli per il disfacimento della loro famiglia, il deficit di fiducia e speranza che tanti maturano in una società spesso spietata. Senza parlare dei più deboli tra i deboli, chi è all'inizio della vita e viene impedito ad entrarvi e chi è alla fine e viene spinto ad uscirvi.

Non c'è dubbio che la ragione ci dica che l'embrione è vita umana, come pure l'anziano ed ogni essere umano in fase terminale. Essa però non è sufficiente.

**4.3** *La società italiana non può privarsi di questa anima fraterna, che il cristianesimo suscita.* La dignità della persona umana non è solo un concetto. Certo, essa ha a che fare anche con la verità e con la ragione, ma nasce ancora più propriamente da una attenzione disinteressata e, quindi, chiede di essere perseguita mediante relazioni fraterne. Questa espressione, relazioni fraterne, può sembrare poco adatta all'economia e alla politica. Ed infatti va coniugata adeguatamente. *L'anima delle relazioni fraterne è religiosa ed etica, ma deve essere anche strutturata e resa pubblica.* La cosa diventa possibile se non si tratta solo di un'esigenza morale o moralistica, ma di un'esigenza etica che trova consonanza con i reali bisogni delle nostre società avanzate. *Le società sviluppate, come quella italiana, che da tempo hanno abbandonato il fordismo e la verticalità dello Stato, hanno una grande opportunità di sviluppare in modo strutturato relazioni fraterne di reciprocità, fuori della stretta logica del mercato e dello Stato.* Le difficoltà in cui si trovano gli Stati a fungere ancora da centro di programmazione e di orientamento politico della redistribuzione e delle politiche di welfare non viene positivamente sfruttata per diffondere nella società civile *forme nuove di mutualità, accoglienza e gratuità*, non solo secondo il principio di sussidiarietà, ma anche e soprattutto secondo quello di reciprocità, ossia oltre la logica di quello che si fa perché si è costretti o dal prezzo o dalla legge. Le debolezze del mercato, a cominciare dalla cosiddetta precarietà, solo limitatamente possono oggi essere superate dal mercato stesso, eppure il mercato ha bisogno di presupposti che non è in grado di produrre, proprio come lo Stato. Il mercato ha bisogno di etica e non la sa produrre, ha bisogno di fiducia e reciprocità e non le sa produrre, ha bisogno di carità fraterna e non la sa produrre. E questo avviene proprio nel momento in cui anche l'apparato politico ha smesso di produrre tutto ciò. Che ne è della dignità della persona? Quanto diceva Giovanni

Paolo II nella *Centesimus annus* (1991) sembra profetico: l'uomo si trova schiacciato tra il mercato e lo Stato, ma non è né l'economia né la politica a rivelarne la vera dignità. Un tempo, si riteneva che il mercato producesse ricchezza e che lo Stato la dovesse distribuire. Oggi non è più così. *La fraternità, che rappresenta il proprium del cristianesimo, ha oggi la possibilità di venire declinata in forme economiche e in reti di solidarietà che non si riconoscono più nella vecchia opposizione Stato – mercato.* La dignità della persona può diventare non un fardello da sopportare, ma una risorsa da impiegare. Purtroppo, ancora in grande misura né il mercato né la politica hanno capito questo ed ambedue agiscono spesso corrodendo quei presupposti di cui hanno bisogno e colpendo la dignità della persona. La revisione dei sistemi di welfare senza predisporre nuove reti di reciprocità che non si aggiungano dall'esterno al mercato ma che lo attraversino; la corrosione della famiglia che è la prima agenzia sociale che produce reciprocità ed accoglienza; la non percezione dell'emergenza educativa, più volte sottolineata da Benedetto XVI, che ha molteplici ripercussioni negative anche in settori economici e produttivi e sfilaccia il nostro tessuto sociale corrodendo l'*ecologia umana*, che è un vero e proprio capitale sociale; la scarsa preoccupazione per la tenuta complessiva del sistema morale delle nostre società, spesso indebolito dall'individualismo e dall'edonismo, nell'idea che si viva a compartimenti stagni e che l'etica economica o quella della finanza siano indipendenti dagli altri settori della vita morale della persona, sono tutti segnali negativi che però, ecco il punto, hanno anche dei gravi costi economici e politici.

**4.4** In fin dei conti, *la grande sfida e la grande opportunità per i cristiani laici è quella di evangelizzare la legge della coerenza rispetto alla dignità della persona.* Le ferite inferte a questa dignità non possono non avere conseguenze misurabili anche sul piano quantitativo. L'uomo è una unità perché la vita è sintesi. Così capita anche per le società. Se la dignità della persona non viene rispettata nei piccoli, alla fine non verrà rispettata

anche per gli altri. Se il rispetto dei diritti umani non avviene alla nascita, come può avvenire in seguito? Tutto il quadro si tiene insieme oppure tutto crolla. La stanchezza morale delle nostre società si traduce in denatalità e in impoverimento generazionale. L'individualismo rispetto alla vita o ai legami familiari come può tradursi in accentuata socialità nel lavoro? *La dignità della persona umana ci richiama a questo quadro unitario e coerente.* Soprattutto la dignità dei piccoli e dei deboli ci richiama a ciò. Una società che non li rispetta non ha futuro, danneggia se stessa prima che loro, dimostra di essere fragile e paurosa, di non avere inventiva e risorse progettuali, di essere sfiduciata e lacerata al proprio interno. Spesso è questa l'impressione che si ha della società italiana. A meno che essa non riscopra la coerenza che emana dalla dignità della persona umana. Il Cristianesimo può – se la società italiana glielo permetterà – dare un grande aiuto in questo senso. Questa la sfida e anche l'opportunità che si presenta a una nuova generazione di cristiani laici impegnati nel sociale e nel politico. Grazie!

Renato Raffaele Card. Martino

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

*Roma, 14 febbraio 2009*